

IDEE

NON PER SEMPRE / 2

Il tempo e il modo giusto per lasciarsi

di Phillip Lopate

Fornicare è come tirare su i figli: non importa come lo fai, hai sempre la colpevole sensazione che da qualche parte altri lo stiano facendo meglio di te. Io, per esempio, mi domando se duro abbastanza. Pur riservando tutta la dovuta attenzione ai preliminari, alla penetrazione e all'appagamento che segue, in genere il tutto si conclude comunque nel giro di una mezz'ora, cosicché se io e mia moglie cominciamo a darci dentro per le dieci e mezza di sera, pur includendo le reverenziali pratiche post-coito, coccole e scambi di «ti amo», uno dei due ha ancora tempo per dire: «Vuoi guardare il tg?».

Certo, un matrimonio che va avanti per quindici anni, con un marmocchio che dorme in fondo al corridoio, non è esattamente la situazione ottimale per sostenere le vette della libidine. Tuttavia, non posso evitare di chiedermi: se fare l'amore per mezz'ora è un piacere, farlo per due ore non sarebbe un piacere quattro volte più grande? E poi c'è la pretesa di farlo "tutta la notte", di cui si vantano molti Casanova e cantanti *rhythm and blues*. Io non l'ho mai fatto per tutta la notte: anche con le migliori intenzioni, e perfino da giovane. [...]

Mi ricordo di una donna con cui uscivo che a letto mi portò ai limiti delle mie possibilità. Era una dottoressa in architettura, minuta, graziosa e abbastanza riservata, di nome Nina. All'epoca insegnavo a Houston. Nina non frequentava i miei corsi, né lavorava nel mio campo, ma uno dei vantaggi di una città come Houston è che lì anche uno scrittore di secondo piano come me assume un'aura di celebrità. Attraverso amici comuni, Nina mi fece sapere che aveva una cotta per me. Io la invitai a uscire e la trovai adorabile e molto attraente, col maglioncino di cachemire che aveva indosso, anche se la nostra conversazione non fu il massimo della scioltezza. Sembrava che in mia presenza fosse troppo spaventata per fare altro che pormi una serie infinita di domande: in pratica assomigliò a un'intervista radiofonica. Quella prima sera non ci fu il minimo dubbio sul fatto che saremmo finiti a casa sua. A letto, si sbarazzò della timidezza e prese il controllo, divenne la regista. Tutto andava fatto in una certa maniera [...] Partii per trascorrere l'estate a New York e la lasciai, da pusillanime, per posta. All'epoca mi dissi che non volevo darle false speranze, e che doveva essere chiaro che il nostro era stato soltanto un breve esperimento di lussuria destinato a fallire. Almeno, così sembrava a me. Ma forse a lei no. Un anno dopo, ricevetti una telefonata da Nina, che mi invitava a pranzo in un caffè elegante e frequentato, il Butera's, vicino al museo. Fui ben felice di accettare. Era una bella giornata di primavera, ero in ferie per la fine

del trimestre. Non stavo usando particolarmente bene le vacanze, e pensai che sarebbe stato splendido avere un'avventura: magari una volta finito di mangiare saremmo addirittura andati a casa sua, e avremmo fatto l'amore nel pomeriggio. Quando arrivai al ristorante, lei era già seduta a un tavolino all'aperto, sulla terrazza. Da lontano sembrava piccina, ma avvicinandomi vidi di nuovo quanto fossero voluttuose le sue forme. Perché ero stato così cretino da mollarla? Ripassai mentalmente le varie ragioni, i problemi e le incompatibilità, ma restava il fatto che aveva un viso così carino! Specie al sole, i suoi occhi verdi avevano un luccichio incantevole. Scegliemmo cosa ordinare e ci mettemmo comodi. La conversazione andò avanti scoppiettante per un'ora: stavolta, mentre ci aggiornavamo sugli sviluppi delle rispettive vite, lei parlava in modo spiritoso e intelligente. Mi tolsi la giacca, mi arrotolai le maniche... stavo di fatto prefigurandole un futuro spogliarello, quando lei guardò l'orologio. Disse che doveva tornare alla biblioteca dell'università, era nel bel mezzo di una ricerca.

Rimasi deluso, ma intrigato: perché mi aveva invitato a pranzo? Anche se non ebbi il coraggio di chiederglielo esplicitamente, le offrii un utile silenzio, e lei ne approfittò. Disse che mi aveva chiamato perché l'ultima volta che ci eravamo visti le era rimasto un tale sapore di faccenda irrisolta, lasciata in sospeso, che «le serviva un senso di chiusura definitiva». Allora mi resi conto che, con involontario ardimento, per tutto il tempo che ero stato seduto lì non avevo fatto altro che aiutarla a cancellarmi dal suo cuore inquieto. Mi confessò che le era venuto difficile farmi la telefonata con cui mi invitava a pranzo, ma che il tutto aveva funzionato sorprendentemente bene.

«E», le chiesi, cercando di tenere lontana l'ironia dalla voce, «ora la senti, questa chiusura?».

«Sì, mi sento molto meglio». Proseguì spiegando allegramente che la cotta per me le era passata. Dato che in passato uno dei nostri problemi era stata la sua reticenza nel parlare, si può dire che ora mi stesse dando l'opportunità di vedere che ragazza divertente mi ero lasciato scappare, che ingegnosa conversatrice, una volta conclusasi la sua infatuazione per me.

Sembrava felicissima di aver portato a casa quell'ora piacevole. Io, da parte mia, morivo dalla voglia di fare l'amore con lei per un'ultima volta, ma non mi dispiaceva poi tanto di aver recitato la mia parte così bene. Avevo disattivato il mio fascino, le avevo dato modo di «chiudere». Una volta tanto, ero durato quanto bastava.

(Traduzione di Martina Testa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTORE IN ITALIA

Incontri a Milano, «Conversazioni» a Capri

Critico, saggista, romanziere, Lopate ha insegnato letteratura in varie università. Tra i suoi libri: *Two Marriages* (pubblicato in Italia da Gaffi). Sarà in Italia a Milano (il 29 giugno) e a Capri (il 1° luglio), dove prenderà parte a le «Conversazioni» (tema: Eros) dove leggerà il racconto che qui anticipiamo in parte. Info: www.leconversazioni.it